

Passano i dialoganti

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ed è stata usata - sia pure con notevole impudicizia e frequente maleducazione - per definire «conservatore» Oscar Luigi Scalfaro, che ha guidato il movimento nazionale «Salviamo la Costituzione» fino a quota sessanta per cento di no. La parola è servita per definire «moderni», anche nelle migliori reti televisive statali e private, personaggi come Borghese, Gentilini, Castelli, Bossi. E conservatori Carlo Azeglio Ciampi, e tutta l'Italia che ha votato no. Ovvero tutta (tutta) la cultura italiana. Perché lanciare messaggi che disorientano invece che un grazie all'Italia? Ma c'è anche un aspetto di immediata evidenza che non è giusto ignorare. Pasquino, nel suo articolo su «l'Unità» giustamente si domanda «dialogare con chi?».

Siamo in grado di rispondere. Dovremmo dialogare con la metà del Senato che in questo momento - mentre scrivo - ha occupato l'emiciclo dell'Aula, urla contro il presidente Marini, tenta assalti verso l'altra metà seduta in silenzio, faticosamente bloccata dai commissari. E poi si riuniscono intorno a uno di loro, che per maleducazione e violenza è stato espulso e non vuole uscire, in una formazione che fa venire in mente gli incidenti da pub o da discoteca. Stanno cercando di impedire che il rappresentante del governo (in questo caso il ministro Chiti) possa parlare («comunicazioni all'Aula») e annunciare il voto di fiducia. Loro, in quest'Aula, ne hanno chiesti e ottenuti 47. Ma il voto di fiducia richiesto da Prodi viene definito (se capisco bene le loro urla) «un golpe». Che la discendenza della venerabile Loggia P2 parli di golpe potrebbe essere materia di un colorito aneddoto per ricordare questi giorni in Senato. Se non fosse per due gravi ragioni che, mentre i «colleghi» urlano e la seduta è sospesa, vorrei notare e far notare ai lettori.

La prima ragione è un ricordo, ma è anche un grave evento politico. Il tempo è il 1966, il luogo è Atene. Alla Camera dei Deputati di quel paese c'è un violentissimo scontro che, dalla tribuna della stampa, riesco a filmare per TV7. Il mio collega americano ha perso la scena in cui un deputato fascista si è gettato contro Georges Papandreu e lo ha colpito con uno schiaffo. Il cameraman americano, allora, scende rapidamente la scala, entra in Aula

(benché - si intende - sia proibito) e chiede al deputato fascista di schiaffeggiare di nuovo Papandreu, questa volta di fronte alla telecamera e al riflettore. Ricordo di avere detto, nel commento che stavo registrando, «finisce adesso, in questo momento, la democrazia in questo paese. Finisce con la dissacrazione del Parlamento».

Ero in casa di Papandreu, insieme al regista Sergio Spina, all'alba del giorno dopo, con una telecamera nascosta, quando Papandreu è stato arrestato. I fascisti del governo dei colonnelli (il colpo di stato era avvenuto poche ore dopo lo schiaffo) hanno negato per giorni. Ma noi siamo riusciti

fortunatamente a far uscire dalla Grecia la pellicola (affidandola a una turista americana che ha accettato di correre il rischio) e la scena è stata diffusa dalle televisioni del mondo.

Posso dire che ciò che è accaduto il 28 giugno al Senato italiano, sotto la guida, gli insulti, il rifiuto di accettare l'espulsione, la sfida fisica e fascioide del senatore Malan di Forza Italia, spalleggiato dai peggiori dei suoi (non pochi) è identico per squallore e violenza - anche nel lancio del libro del regolamento contro il banco del Presidente, che si è scansato in tempo - alla scena di Atene. C'è una immensa differenza: qui non ci sono i colonnelli. C'è, nonostante il loro furore (e anzi proprio questo scatena il loro furore) un governo saldo e solido; ma il loro comportamento ci dice che le loro intenzioni sono le stesse. Non possono fare di peggio. Ma fanno tutto il peggio che possono.

L'evento, che non è un ricordo ma è di queste ore, ci porta al secondo inevitabile argomento. Eccoli i dialoganti. Buttano in aria il tavolo ancor prima che ci sia un tavolo al quale sedersi per dialogare. Se non ti scansi, te lo tirano addosso. Eccoli i dialoganti con cui, non si sa in omaggio a che cosa, non si sa per quale misterioso gesto

di sottomissione e umiltà, che non esiste in politica, dovremmo sottometterci andando a cercare il loro consenso.

Eccoli i dialoganti, che prima hanno scritto la più indecente di tutte le possibili riforme. Poi hanno perduto le elezioni per poco, rifilandoti l'idea dell'«Italia spaccata». E infine hanno perduto in modo schiacciante l'approvazione del loro unico reclamo di esistere (a parte il disastro economico). E allora tentano di distruggere, o almeno di svilire, il Parlamento.

C'è ancora un argomento che mi sembrerebbe ingiusto ignorare. I cittadini italiani non hanno pace da quando è iniziato il quinquennio disastroso e senza tregua di Berlusconi. Quattro «Bruno Vespa» alla settimana, tragedie come il G8, passerelle grottesche come Pratica di Mare, tre ministri degli Esteri, tre ministri dell'Economia, due dell'Interno, le corna a Madrid, gli insulti al deputato Schultz a Strasburgo, gli insulti e le minacce a questo giornale, le sconfitte elettorali continue, le continue esibizioni di successi mai ottenuti, le continue grida di allarme contro il pericolo comunista, le incursioni a tutte le ore in tutte le reti di tutte le televisioni e di tutte le radio, inclusa la stazione del traffico (Isoradio); l'aver gettato l'Italia in una guerra vietata dalla Costituzione fingendo di onorare le forze armate; l'aver eluso sistematicamente i propri processi, prima accampando lavori di governo, poi facendo votare leggi che esonerano l'autore di un reato dopo il reato. Tutto ciò ha tenuto in ansia e con il fiato sospeso milioni di italiani. Molti di essi si sono automobilizzati per evitare il peggio. E far sentire che il Paese era vivo, nei famosi girotondi. Alla fine hanno votato no a Berlusconi e poi alla odiosa riforma costituzionale che è crollata sotto il no, portandosi via e cancellando il peggio di quei cinque anni. In quegli anni ci hanno costretti a tenere sempre accesa la televisione, a essere sempre occupati con le sue rughe, i suoi capelli, i suoi tacchi, le sue vacanze, i suoi cactus, le sue ville, le sue battute. Adesso non vogliamo lasciarli in pace i cittadini? Non vogliamo dimostrare che, mentre i politici tentano di svolgere al meglio i compiti affidati secondo il programma noto e il mandato (no a Berlusconi) ricevuto, gli elettori possono tornare alla famiglia, al lavoro, al tempo libero, sapendo che noi non ci muoviamo dal Senato neppure se loro fanno tepismo? Abbiamo molto lavoro urgente da fare: economia, politica estera, scuola, salute, legge elettorale. Non credete che il premierato forte e quel famoso tavolo possano aspettare? Intanto, in Aula, riprendono le urla dei «dialoganti».

furiocolombo@unita.it

Rime bacate

di Enzo Costa

◆ **FORZA AFGHANISTAN!**
«Otto senatori umani!
giusto far di Prodi un martire!»
plaudon Silvio e talebani
la sinistra radica core.

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net



SHUTTLE Rinviato il lancio del Discovery

LA NASA: «Accettiamo il rischio ma lo shuttle deve partire». Ed, invece, il lancio è stato rinviato ad oggi. Motivo? «Condizioni meteorologiche non ottimali», ha spiegato l'agenzia aerospaziale americana.

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO
Promemoria per la sinistra

Stato etico e stanze del buco

Forse l'aspetto polemico della questione è troppo acuto e ingombrante per cominciare a discuterne con serenità. Perché quel giro chiososo di battute, smentite, prese di distanza a cui stiamo assistendo rischia di diventare una consuetudine, in queste prime settimane di lavoro del governo Prodi; e, tuttavia, fatte salve le precisazioni venute dal ministro della Solidarietà Sociale, Paolo Ferrero, che ha chiarito come le sue dichiarazioni non impegnino il governo; appurato che la questione non è nel programma dell'Unione; ascoltate le voci e, più spesso, le urla levatesi dal centrodestra; archiviati i rimbrotti del premier e le perplessità di molti esponenti del centrosinistra; ecco, accertato tutto ciò, il tema della somministrazione controllata di eroina (o, più prosaicamente e sciattamente, quello delle «stanze del buco») rimane lì. Aperto e disponibile al confronto e al ragionamento, purché lo si voglia.

Allora, in maniera semplice, finanche didascalica, ricordiamo quali sono i termini della questione; e riassumiamo le ragioni (le buone ragioni) che molti conoscono, che da anni si vanno ripetendo, per riportare la discussione al suo dato pragmatico: ovvero il merito delle politiche pubbliche, di bene collettivo e di tutela della vita e della salute di chi vive la dipendenza dall'eroina. L'obiezione principale che viene mossa alle politiche di somministrazione controllata è, per così dire, di carattere ideologico: e si riassume in quella formula, «eroina di stato», da più parti brandita per prevenire ogni discussione nel merito. Ma, come sovente accade, si tratta di

un'obiezione che rinvia, non tanto a questioni di etica pubblica, quanto al profilo morale dell'autorità statale stessa: all'idea di uno stato etico, dunque. E quell'idea ha poco a che spartire con le radici e le qualità di una democrazia liberale: la quale democrazia prevede che all'autorità pubblica sia affidato il compito di promuovere le condizioni di una buona convivenza: e non, invece, l'ardua responsabilità di decidere cosa è «bene» e cosa è «male». Insomma, dietro quella formula («eroina di stato»), si nasconde l'idea di un'autorità centrale titolare dell'indirizzo etico dello sviluppo sociale. Il cittadino dunque non è libero di decidere della propria condotta in tutti quei casi in cui essa può ricadere nella sfera di ciò che il senso comune definisce «immorale».

D'altronde, è facile comprendere come mai questa deriva illiberale si dimostri particolarmente vigorosa quando si parla di droghe: l'eroina, nell'immaginario di molti, non è una sostanza, non è un'elaborazione chimica di un alcaloide, non è un narcotico euforizzante; è, piuttosto, una cosmogonia di rappresentazioni maligne e peccaminose. La figura dell'eroinomane prescinde dal dato clinico e tossicologico, persino da quello sociologico: coincide con l'oleografia di un reietto, di un dannato che ha perduto ogni decoro. Eroinomane (e ancor più «drogato»), termine che per molti ha un suono prossimo all'oscenità) è colui che, a causa dell'abuso di una sostanza, si è fatto estraneo al tessuto sociale e ha perso la sua respectability, poiché incapace di rappresentare se stesso al di fuori, o nonostante, il suo «male».

Ma se si abbandona questa interpretazione moralistico-autoritaria, l'eroina torna a essere un derivato dalla morfina, il cui impiego è legato immanzitutto al «principio del piacere»; e il cui abuso è strettamente connesso a un mercato illegale e criminale, che produce profitti illeciti quanto emarginazione, delitto, sofferenza e morte.

La sperimentazione più avanzata di somministrazione controllata di eroina è quella in corso in Svizzera, da oltre un decennio. I risultati sono sotto gli occhi di chiunque voglia prenderli in considerazione, senza pregiudizi di sorta. Zurigo era, sino a non molti anni addietro, uno dei centri nevralgici del consumo di eroina in Europa; e la Svizzera deteneva il record europeo di morti per overdose. Alla fine degli anni 80 si contavano circa 850 nuovi assuntori ogni anno; oggi si attestano sulle 150 unità. Nella città capitale dell'omonimo cantone, il numero di eroinomani, da quando esiste l'eroina del servizio sanitario nazionale (gestita dai municipi), è calato dell'82%; oggi rimangono solo tre centri di «drop in», che assistono complessivamente 260 utenti. Si è drasticamente ridotto il numero di morti: la sostanza distribuita gratuitamente nelle «shooting rooms» è «pulita», non è tagliata con sostanze velenose e ha una concentrazione di principi attivi sotto controllo dell'azienda farmaceutica che la produce, e viene somministrata in condizioni igieniche protette. Il progetto è inquadrato in una politica generale di riduzione del danno», per offrire ai tossicodipendenti un luogo sicuro e pulito per il consumo. Si tratta di un servizio disponibile solo per fruitori «certi e deter-

minati»: ovvero, si tratta di individui che, in ragione della loro condizione di dipendenza, consumerebbero comunque quelle sostanze, ma in condizioni non protette e alimentando il mercato illegale. Lo spaccio fra i consumatori è severamente vietato e la somministrazione o l'iniezione dell'eroina è consentita solo a personale sanitario.

È cambiato anche il profilo sociale degli eroinomani, a Zurigo e nella Svizzera tutta: anni addietro erano molti, vivevano in condizioni di marginalità, povertà, delinquenza ed erano dediti frequentemente allo spaccio, alla prostituzione, al furto. Oggi sono pochi e non più giovani, nella maggior parte dei casi perfettamente integrati nel tessuto sociale: hanno un lavoro, una famiglia, una casa, godono di discreta salute (compatibilmente - è ovvio - con la condizione di tossicomania). Alcuni di loro (circa un 10%) abbandonano l'eroina per il meta-done, che nella confederazione elvetica si vende in farmacia dietro ricetta medica. Il tasso di microcriminalità si è ridotto del 70%; e il risparmio complessivo, rispetto alle spese di giustizia e polizia, è di circa 4,5 milioni di franchi. Questi sono i dati, questi sono i fatti. Se ne potrà cominciare a discutere, prima o poi? Post scriptum. In questa rubrica, il 7 maggio scorso, ci occupammo di un detenuto, recluso nel carcere di Pisa, che pesava oltre 270 chili. Le sue condizioni di salute risultavano gravissime e l'istituto di pena non era in grado di garantirgli cure adeguate. Rischiava di morire in carcere. C'è una buona notizia: alcuni giorni fa ha ottenuto, finalmente, gli arresti domiciliari.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

Le difficili vie della pace

UMBERTO RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Due lavori che affrontano da prospettive diverse e con conclusioni talora divergenti il medesimo problema: quale risposta liberale e di sinistra fornire all'emergenza del terrorismo fondamentalista? Gli autori non potrebbero essere più diversi. Christian Rocca inviato del Foglio di Giuliano Ferrara per il quale ha seguito evoluzioni e involuzioni dell'amministrazione Bush. Roberto Toscano esponente della diplomazia italiana, ambasciatore a Teheran, che si è sempre distinto per il raffinato approccio intellettuale alle emergenze internazionali che ha dovuto gestire. Il libro di Christian Rocca risulta particolarmente scomodo. Perfino doloroso per chi lo legge da sinistra senza cedere alla tentazione di accantonarne le argomentazioni con fastidio e leggerezza. Quelle argomentazioni interrogano prima di tutto la coscienza civile della sinistra. Di quella parte politica che fonda la propria ragion d'essere sul valore assoluto della libertà e della democrazia e in questo libro si trova dinanzi all'interrogativo che inquieta la sua riflessione sulla politica internazionale: «Cos'altro dovrebbe fare la sinistra, se non promuovere l'espansione della democrazia e dei diritti umani?». Facile a dirsi, viene subito da rispondere: certo che è così, che dubbio può esserci? Eppure i dubbi ci sono e numerosi, quando poniamo mente all'involuzione degli equilibri internazionali avvenuta in questi ultimi anni sotto la pressione congiunta della minaccia del fondamentalismo islamista e dell'unilateralismo della superpotenza. Una pressione che ha finito per comprimere e schiacciare la fiduciosa speranza con cui avevamo guardato all'espansione della democrazia nel corso degli anni Novanta. Allora, pur nello smarrimento di coordinate da ricostruire dopo la fine del bipolarismo mondiale, la parte più avveduta della sinistra aveva scelto di sostenere l'espansione della democrazia come risposta efficace al crollo del socialismo dispotico e al baratro della pulizia etnica. L'aveva fatto anche quando con un oneroso supplemento di responsabilità era stato necessario misurarsi con l'uso della forza. Ma questo avveniva, in un decennio che non smetteremo di rimpiangere nel confronto con quanto è venuto dopo. Oggi è difficile sfuggire all'impressione che la bandiera dell'espansione della democrazia sia stata sequestrata dall'unilateralismo della Casa Bianca.

Cristian Rocca invita la sinistra a sottrarre il monopolio della democratizzazione dei regimi meridionali ai neoconservatori e riappropriarsi di quella bandiera. L'argomentazione di Rocca giunge fino al punto di domandarsi se persino la guerra irache-

na non debba essere rivendicata dalla sinistra per avere abbattuto un totalitarismo di stampo islamofascista. In realtà la costruzione politica intellettuale di Rocca non convince. Il problema non è la promozione della democrazia, obiettivo ampiamente condiviso. La questione è come tradurre tale aspirazione in una strategia politica che funzioni. Il cambio di regime forzato dall'esterno, la linea iniziale di George Bush, si è infranta di fronte alla dura realtà irachena. Promuovere la democrazia richiede un processo non breve che non può esaurirsi nell'uso della forza militare. Il libro di Rocca contiene tuttavia interrogativi con cui occorre fare i conti e che ruotano intorno ad un punto di fondo: il valore della democrazia nelle relazioni internazionali e la convinzione dei progressisti a farne la priorità della loro azione politica.

È da qui che muove il libro di Roberto Toscano, una riflessione all'apparenza più pacata di quella di Rocca ma in realtà non meno incalzante intorno ai modi in cui la comunità internazionale può pensare di limitare la violenza nel mondo. Limitare, si badi bene, non bandire. Perché l'approccio realistico di Toscano parte dall'assunto che «mettere fuori legge la guerra possa significare soltanto mettere la legge fuori dalla guerra, aumentando sofferenze e orrori». La riflessione è dunque tutta intorno al senso del limite, del confine che la comunità internazionale può tracciare intorno alle manifestazioni di una violenza che fin dagli anni Novanta (e dunque prima dell'11 settembre) è sfuggita al monopolio statale. Per diventare oggetto di passioni prima che solo di interessi. Toscano ha scritto un libro che evita di indicarci la via per raggiungere la pace nel mondo per fare invece i conti con la violenza non eliminabile. Una violenza che tuttavia può essere ridotta e governata, secondo Toscano, da un nuovo equilibrio tra espansione della democrazia (anche qui considerata come l'architrave di un sistema nel quale i conflitti siano gestibili e non esplosivi), responsabilità dei governanti e istituzioni internazionali da riformare. Prima tra tutte l'istituzione principe della comunità internazionale, l'ONU.

Troppo spesso, nel nostro paese, di fronte ai dilemmi politici e morali che ci vengono imposti dalle emergenze internazionali sentiamo la tentazione di dire «ci pensi l'ONU». Ma qui, scrive giustamente Toscano, occorre ricordare che «l'ONU siamo noi» e che quell'istituzione «non può certo funzionare oltre la volontà politica degli Stati membri e la loro disponibilità a fornire le risorse necessarie all'azione». Un libro prezioso, quello di Roberto Toscano, che alla pari del provocatorio testo di Christian Rocca, pone a noi e al nuovo governo italiano interrogativi cui sarà difficile sfuggire negli anni che ci attendono.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 1° luglio è stata di 133.577 copie</p>	